Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2008)

Heft: 4

Artikel: Formare architetti che coltivano il dubbio : prolusione di Aurelio Galfetti alla consegna dei diplomi all'Accademia di Architettura di Mendrisio

Autor: Galfetti, Aurelio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-134010

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Formare architetti che coltivano il dubbio

Prolusione di Aurelio Galfetti alla consegna dei diplomi all'Accademia di Architettura di Mendrisio

Quest'anno il lavoro di diploma ha preso in esame il territorio dell'Alptransit Ticino cioè gli spazi e i problemi relativi al *territorio* della *città Ticino*, attraversato, da Biasca fino a Chiasso, dalla ferrovia veloce.

I luoghi e i temi del diploma, nei primi sei anni erano liberi e ogni studente li sceglieva secondo i suoi interessi. Successivamente, il Direttore Acebillo, ha introdotto il luogo unico per tutti gli studenti conferendo al loro lavoro di diploma maggiori occasioni di confronto.

Quest'anno i professori si sono interrogati sui diversi significati che il diploma può assumere a seconda del luogo scelto. In un primo tempo ho proposto al Consiglio, come luogo del diploma, la città capolavoro urbanistico del secolo scorso, Chandigarh, in India, un paese dove i problemi dell'abitare e del circolare sono acutissimi; luoghi e temi quindi che avrebbero permesso agli studenti di confrontarsi con la grande urbanistica moderna e con i difficilissimi problemi dei paesi in via di sviluppo, relativizzando quindi i nostri «grandi problemi» territoriali. Il Consiglio ha però, giustamente, deciso per un lavoro di diploma, per così dire, *hic* et *nunc*. *Hic*, significa nella *città Ticino*, una città diffusa, simile a moltissime altre città diffuse del mondo intero, propaggine della metropoli lombarda di 10 milioni di abitanti, una regione, *per molti aspetti fortunata*, con però tutti i problemi urbanistici delle grandi periferie di altri continenti, un luogo cioè dove un assetto corretto del territorio è ancora solo una speranza. Ma soprattutto il Consiglio ha scelto, un luogo che gli studenti avrebbero potuto visitare, osservare, analizzare tutti i giorni. Essere sul posto è stato il senso della scelta Alptransit Ticino.

Nunc significa scegliere l'attualità, perché la scuola deve essere nell'attualità, anzi, dovrebbe piuttosto promuoverla. In questi ultimi anni infatti sono iniziati in Ticino i lavori dell'Alptransit, in particolare il III° traforo del Gottardo e il II° del Monte Ceneri. Sono lavori di grande importanza e potrebbero essere di grande attualità; si fanno però un po' in sordina, senza suscitare molti interessi e, soprattutto, senza suscitare molte speranze per il futuro del territorio della città Ticino. Molte meno di quelle che, 15 anni fa, hanno accompagnato il progetto del tracciato Alptransit Ticino e certamente infinitamente meno di quelle vissute da *Carlo Cattaneo* e dal Ticino di allora, quando si faceva il primo traforo del Gottardo pensando di collegare le Alpi al Canale di Suez. Oggi si fatica a fare passare l'idea che l'Alptransit non serve a collegare Lucerna con Bellinzona, ma, almeno, Stoccarda con Milano, collegamento che però non è ancora definito e ci vorranno ancora 20 anni per vederlo, forse, realizzato.

Quando ho proposto al Consiglio il tema dell' Alptransit *non pensavo ovviamente* che i lavori di diploma potessero servire per proporre soluzioni particolari alle Ferrovie, al Cantone o ai comuni interessati ma speravo che la freschezza, la spregiudicatezza ed anche l'ingenuità dei giovani architetti potesse contribuire a fare rinascere l'interesse per questa importante operazione e farla ridiventare un'occasione per un dibattito sulla costruzione del territorio, in vista anche di un progetto per un'esposizione Nazionale in Ticino dopo l' Alptransit.

Nunc, significa ora, a 12 anni dall'apertura della scuola, cioè dopo un periodo sufficiente per un giudizio critico sia sul diploma sia sul tipo di insegnamento voluto dall'Accademia, insegnamento che ha una grande ambizione, quella di essere *perlomeno diverso* da quello di Zurigo, Losanna, Milano, Parigi, Barcellona, ecc, ecc, diverso ma, altrettanto valido, ciò che non è poco, vista la posizione periferica di Mendrisio.

Occorre, oggi, una critica severa per un aggiornamento, ma se possibile, anche per *una riconferma*, di un indirizzo che ha suscitato molte aspettative. Riassumo brevemente alcune caratteristiche dell'insegnamento dell'architettura e dell'urbanistica nella nostra scuola.

L'Accademia non è una scuola di tendenza; esiste sì un *preciso indirizzo progettuale* che lascia però ampi spazi di interpretazione ai molti professori coinvolti perché crediamo che un *profilo forte* possa

ospitare, al suo interno, sia le eccezioni sia le contraddizioni.
Il progetto architettonico-urbanistico, *posto al centro di tutto l'insegnamento*, declinato in modi molto diversi è forse il tratto più caratterizzante l'insegnamento dei primi 12 anni e a mio avviso, questo indirizzo, deve essere continuato anche in contrasto con le normative Europee che tendono a un insegnamento senza emergenze.
Il nostro insegnamento mira a creare una figura di architetto veramente capace di progettare (e ciò può sembrare ovvio per una scuola di architettura ma non lo è affatto), un architetto per il quale gli aspetti *etici* del *mestiere* sono inscindibili da quelli *estetici*, quelli *architettonici* sono inscindibili da quelli *urbanistici*, quelli *tecnici* sono inscindibili da quelli *umanistici*, insomma, più sinteticamente, una formazione *generalista* e non *specialistica* che, nel 1995, avevamo definito con un aggettivo, oggi sicuramente abusato e forse di conseguenza un poco inadeguato: *territoriale*.
L'architetto territoriale e la *cultura del territorio* erano i punti forti del nostro piano di studi del 1995. Io penso che i lavori di questo diploma confermano ancora questo indirizzo e, nel contempo però, ne evidenziano le difficoltà di affrontare, in sole 14 settimane, temi così complessi come sono quelli territoriali.
È sicuramente opportuno interrogarsi sull'attualità del nostro indirizzo perché se si esamina come si costruisce il territorio in tutto il mondo sembrerebbe che l'architetto territoriale sia una specie in via di estinzione e il territorio stesso sia oggetto di molte attenzioni verbali ma di poche attenzioni concrete. Posso però dire che i progetti di diploma sono tali che se si concretizzassero produrrebbero un territorio sicuramente migliore di quello che abbiamo o che avremo fra qualche anno. *I progetti della scuola sono quindi lontanissimi dai progetti che si realizzano.*
Il confronto tra la reale trasformazione del territorio e ciò che la scuola insegna rivela una grande *frattura* fra scuola e società.
La domanda: *come deve porsi la scuola di fronte a questa frattura ?* è quindi d'obbligo.
Domanda che subito si diversifica in:
vogliamo una scuola che formi architetti pronti a intervenire per *risolvere i problemi della società?* oppure: vogliamo una scuola che formi architetti che aiutino la società a *porsi* qualche *problema?* a interrogarsi su ciò che fa? Dobbiamo privilegiare insegnamenti come quelli impliciti nei «programmi di Bologna» che, *con tre anni* di studi, vorrebbero creare *baldi giovani* capaci di inserirsi nella pratica e, con soli 5 anni di studi *bravi specialisti* in architettura – urbanistica, design, restauro?
I progetti dei 60 laureati sicuramente non risolvono, in termini professionali, i problemi posti dalla realizzazione della grande infrastruttura e non possono neppure contribuire a dare ragione o torto a chi pensa la stazione a Lugano, o al contrario a Bellinzona o a chi vuole un tracciato verso Milano o al contrario verso Varese.
Sono progetti di *architetti* che guardano il mondo con curiosità, che sanno meravigliarsi e entusiasmarsi, che osano correre il rischio di cose nuove (e spero lo faranno sempre).
Sono architetti che pensano soprattutto agli spazi, al paesaggio, al cielo, alla terra, al lago, al bosco, alle montagne, e ovviamente anche al movimento, alle necessità e alle idee degli uomini fra queste cose.
Se ancora ce ne fosse bisogno (ma c'è bisogno perché i discorsi attorno al tema della frattura tra teoria e pratica sono molto confusi) questo lavoro di diploma dimostra che la frattura è tale che *non può essere saldata*, o perlomeno, che *non è compito della scuola saldarla.*
La scuola non può sostituirsi alla professione, ovviamente non solo per motivi di interesse, ma perché non è affatto il suo compito. La scuola può invece contribuire a rendere fertile questa frattura interpretandola secondo le personalità e le poetiche molto diverse dei suoi professori, radicalizzando le posizioni, tendendo all'utopia, rifiutando i luoghi comuni che tappezzano il fare corrente, proponendo visioni coraggiose e, anche più pragmaticamente, proponendo soluzioni possibili ma lungimiranti.
Detto questo si potrebbe pensare che l'Accademia non fornisca ai suoi studenti i mezzi pratici per affrontare la professione o che l'Accademia formi architetti destinati a *chiudersi nelle torri d'avorio* delle università viste come luoghi di conoscenze e attività eccellenti, evitando la professione vista sovente invece come il campo dei compromessi e delle rinunce. In questo particolare clima culturale, che idealizza la scuola, ogni realizzazione professionale è giudicata come una degenerazione e il termine professionista ha spesso avuto una connotazione negativa, per cui nei giovani laureati nasce facilmente l'idea che non *vale la pena* di affrontare il mestiere con ottimismo e quindi, molti rapidamente rinunciano alle speranze coltivate nella scuola.
L'Accademia non ha assolutamente queste prospettive, tanto è vero che ha voluto un insegnamento nel quale la progettazione fosse affidata solo a professionisti. La scuola non forma quindi specialisti efficienti ma nemmeno studiosi lontani

dal mestiere: che cosa forma? Forma architetti che coltivano il dubbio, che si interrogano continuamente, che pongono problemi, che non hanno preconcetti e ciò, ovviamente, non significa formare inadatti o velleitari ma semplicemente architetti che possono avere un preciso ruolo nella società in quanto *generalisti*, generalisti entusiasti di fare un mestiere che può avere moltissime declinazioni.

L'architetto generalista è esattamente la stessa figura di un medico generalista, che solo successivamente potrà diventare specialista,

A un medico però si concedono almeno 10 anni per essere riconosciuto specialista; un architetto, invece, lo si vorrebbe specialista dopo soli 5 anni e, purtroppo, lo si considera architetto già dopo 3 anni.

Un generalista, come sovente è un giornalista, un politico, un medico, un architetto ecc. è facilmente visto come una persona che sa di tutto un po' e nulla di tutto.

E, senza essere troppo severi, così effettivamente sono gli architetti che escono dall'Accademia; ma sono generalisti che hanno però una *passione particolare*, la passione, direi in certi casi, l'ossessione, per il *progetto*; sono generalisti che vedono nel progetto l'essenza del fare architettura, sono quindi *generalisti che però hanno una specificità: sanno fare il progetto* e, se ciò fosse vero per tutti gli studenti che si diplomeranno all'Accademia, sarebbe straordinario perché il progetto è il nocciolo duro, il centro del mestiere dell'architetto.

Sapere veramente insegnare a fare un progetto è un'operazione così difficile che alcuni insegnati pensano che il progetto si possa solo imparare ma non insegnare.

All'Accademia si pensa ovviamente che si possa insegnare ma solo attraverso un rapporto diretto e personale tra studente e insegnante, che l'atelier di circa 20 – 25 studenti permette di stabilire facilmente.

Ed è per questo che la scuola deve restare piccola. In tutti i casi, che io sappia, la centralità del progetto è, a parole, ormai proposta in molte scuole ma solo in poche è affrontata con altrettanta determinazione come nella nostra.

Il nostro insegnamento è giusto, opportuno, attuale, superato o sbagliato? È bene chiederselo sovente!

L'Accademia è però nata con persone che di questo particolare modo di pensare l'architettura ne hanno fatto un'etica e un'estetica e anche una professione e, di conseguenza, anche un tipo di insegnamento.

Ci sono aspetti molto discutibili in questo indirizzo e occorrerà verificarli chiedendosi, ad esempio: il progetto al centro dell'insegnamento va benissimo, ma quale progetto?

Nel tempo, ciclicamente, la definizione del nocciolo duro dell'architettura cambia secondo presunti predomini di valori diversi. A volte è la sociologia, a volte l'economia, a volte la tecnologia, a volte la storia, a volte l'ecologia, a volte il territorio, a richiedere la massima attenzione.

L'essenza del fare architettura, la vera materia dell'architettura, comprende tutte le discipline citate, che nel tempo cambiano di importanza, ma si situa in un ambito particolare.

L'essenza del fare architettura sta, a mio avviso, nella concezione, nella visione dello spazio, di uno spazio però particolare, quello *architettonico-urbanistico*. Nel binomio, *architettura urbanistica*, nell'unione delle due parole, nella loro inscindibilità, nella loro complementarietà e simultaneità sta una attività millenaria che continuamente si rinnova e assume forme diverse ma che sempre si qualifica solo quando i due spazi, *quello architettonico e quello urbanistico*, sono uniti in una sintesi inscindibile.

Il progetto *architettonico-urbanistico* è il progetto che costruisce lo spazio di vita dell'uomo a tutte le dimensioni, dal vano per un solo uomo alla città di milioni di abitanti.

Il progetto nasce, contemporaneamente, nelle due discipline; la piccola scala non è mai disgiunta dalla grande scala.

La casa è parte della città; la città e fatta di case, che formano *spazi pubblici che sono l'essenza dell'urbanistica.*

Con la parola urbanistica non intendo, ovviamente, quella strana disciplina insegnata in molte scuole europee, una sorta di alchimia di normative complicate, una disciplina insegnata in modo specialistico, così come si è fatto durante tutta la seconda metà del secolo scorso ma, per urbanistica, intendo semplicemente quell'insieme *di visioni dello spazio della città e del territorio intero* così come nella nostra scuola le hanno insegnate personalità come Benevolo, Solà-Morales, Simeoforidis, Acebillo, *un'urbanistica per così dire umanistica.*

Il progetto architettonico-urbanistico è la piattaforma di tutte le discipline che compongono il fare architettura e, quindi, il progetto è essenzialmente transdisciplinare. L'Accademia, che insegna a fare il progetto *architettonico – urbanistico non da quindi lauree specialistiche*, né in urbanistica, né in restauro, né in design, dà semplicemente un titolo generico di architetto, e ciò è forse molto ambizioso perché pretendiamo che questo architet-

to possa essere, nel contempo, architetto-urbanista e paesaggista senza ovviamente potergli dare, in soli 5 anni, tutte le conoscenze relative alle tre discipline. In molti hanno decretato la fine di un simile tipo di insegnamento.
Vedremo! Ma per capire come continuare, io credo, che dobbiamo affrontare e risolvere due grossi problemi attuali e cioè: il tema, *assolutamente irrisolto*, della *ricerca in architettura* e il tema *dell'integrazione delle discipline complementari nel processo di progettazione.* Mi spiego.
Generalmente si ritiene che le facoltà di architettura siano poco interessate alla ricerca e ciò dipende da un *grosso equivoco* che consiste nel fatto che la ricerca in architettura è fatta, in genere, separatamente dal progetto, negli ambiti complementari al progetto, come la storia dell'architettura, la filosofia, la costruzione, la teoria dell'architettura, l'ecologia, la tecnologia, ecc. e si ritiene che il progetto stesso, che è l'attività centrale, non sia un ambito di ricerca.
Il progetto invece è ricerca! È una verità che trova l'accordo di tutti gli architetti ma che trova pochi riscontri nella realtà e, fino ad oggi neanche quello del Fondo Nazionale per la ricerca.
Abbiano, come detto, posto il progetto al centro dell'insegnamento *ma non riconosciamo ancora il ruolo importantissimo del progetto nell'ambito della ricerca.* Per capire se dobbiamo continuare a insistere sulla centralità del progetto *architettonico urbanistico* occorre dare inizio a un dibattito *non sull'insegnamento ma sulla ricerca.* Oggi infatti la ricerca è il motore di tutto ciò che riguarda qualsiasi disciplina, anche dei suoi sussidi. Ma, in architettura, la parola ricerca è piena di ambiguità e luoghi comuni.
Che tipo di ricerca, l'Accademia, deve affrontare per qualificarsi sul piano Europeo per essere anche nella ricerca un riferimento, come lo è per la didattica, e ciò in una moltitudine di ricerche che esulano dalla centralità del fare architettura?
Io credo che se la ricerca resterà limitata, come finora, ai soli ambiti complementari, l'Accademia potrebbe perdere quel «ruolo» che ha oggi in Europa e che si è conquistata affermando la centralità del progetto.
Infatti ricerche su architettura e storia, su architettura e tecnologia, su architettura e ecologia, possono essere più facilmente svolte in scuole come Zurigo, Milano, Venezia che hanno strutture secolari o decennali atte a svolgere ricerche, per così dire, classiche.
Io non dico, e soprattutto non penso, che l'Accademia non possa pure dare spazi a queste ricerche, dico però che l'Accademia può qualificarsi, anche mondialmente, ed avere lunga vita, se affronta e risolve questo enigma: *perché il progetto non è ancora considerato ricerca?*
E ci tengo a precisare, con forza, che questo modo di interpretare la ricerca non é assolutamente riduttivo del ruolo delle discipline che accompagnano il progetto, anzi, credo che solo attraverso l'invenzione, perché di invenzione si tratterà, di questa *sintesi tra ricerca e progetto* si potrà realizzare quella integrazione delle discipline, tanto auspicata e ancora troppo scarsamente realizzata.
Dobbiamo, nei prossimi anni, affrontare quindi questi due temi: *ricerca e interdisciplinarità* perché in sostanza, il tema centrale per una scuola, non è tanto quello dell' adeguatezza della scuola rispetto alla Società ma piuttosto quello dell'adeguatezza della scuola rispetto alla disciplina stessa.
Come affrontare questi temi? Se vogliamo dimenticarli sappiamo come fare, se vogliamo risolverli *dobbiamo fare un progetto.*
È un invito a procedere come abbiamo fatto nel 1995. In breve tempo dobbiamo fare un *progetto di ricerca* che diventi quello *particolare della ricerca all'Accademia di Mendrisio.*
So benissimo che questo mio modo di pensare non suscita solo consensi; anche perché, per poterli pretendere, dovrebbe essere per lo meno sostenuto da argomenti più colti, più razionali, che uniscano la passione per il progetto con la necessità di coltivarla attraverso la teoria. Nella scuola non mancano le persone che sapranno farlo benissimo.
La nostra scuola è stata fatta con un progetto, sarà un altro progetto a farla crescere, e un progetto è qualcosa di nuovo.
Volevo concludere la mia attività di responsabile del diploma riproponendo lo spirito degli anni di fondazione. Si dice che la scuola è cresciuta e che non si può più amministrare solo con la passione e l'entusiasmo. È sicuramente vero ma l'entusiasmo, che è a volte ingenuo e anche ridicolo, è però indispensabile per iniziare un progetto.
Per promuoverlo, alla fine del prossimo semestre, quando anche gli studenti della II° sessione avranno presentato i loro progetti, fatti anch'essi su Alptransit, organizzeremo una esposizione pubblica dei lavori di diploma per contribuire a creare, attraverso l'incontro con il Paese, quella cultura architettonica e urbanistica indispensabile per sperare che i temi architettonici urbanistici siano capiti e che, di conseguenza, il nostro territorio sia, in futuro, costruito in modo migliore.